



Recensioni

MARCO IUS

Progettare resiliente con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità.

RPMonline: uno strumento per il lavoro d'équipe

Padova, Padova University Press, 2020, pp. 224

Il volume *Progettare Resiliente con bambini e famiglie in situazioni di vulnerabilità* è contemporaneamente approdo e partenza di e per un lungo periodo di riflessione e pratica professionale.

Marco Ius, attualmente ricercatore RTD-B di Pedagogia Generale e Sociale presso l'università di Trieste è componente di LabRIEF (Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare) dell'Università di Padova, gruppo con il quale ha impostato, avviato e condotto il Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (P.I.P.P.I.), in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. P.I.P.P.I., arrivato nel 2021 alla sua decima edizione, e le tante narrazioni raccolte da genitori, bambini, operatori, amministratori e accademici sono diventati il prezioso materiale su cui impostare un lavoro di ricerca pedagogica nella quale fare sintesi fra teorie, metodologie e strumenti alla luce di un costrutto specifico, quello della resilienza.

Il titolo del volume esplicita il suggerimento dell'autore di modificare la prospettiva con cui rileggere i processi di lavoro con le famiglie, tentando una proposta non solo teorica ma anche operativa, attraverso l'utilizzo dello strumento RPMonline.

Come arrivare a questo cambiamento? Come riuscire a progettare in modo resiliente?

L'approccio che viene proposto si sviluppa in cinque tappe, che coincidono con i cinque capitoli del libro. Nel primo capitolo, vengono approfonditi quei capisaldi della pedagogia che portano l'autore a definirla una "scienza del movimento" per la capacità di accompagnare la persona nella crescita, in una continua interazione della propria epistemologia con i saperi provenienti da altre discipline. Il lavoro con le famiglie in situazione di vulnerabilità, di cui l'autore ha esperienza per l'intenso lavoro di formazione e tutoraggio degli operatori coinvolti nelle implementazioni di P.I.P.P.I., invita a ricorrere ampiamente alle scienze dell'educazione, poiché la complessità che si esprime nei comportamenti che trascurano e negano la soddisfazione dei bisogni dei bambini, richiede di essere considerata non come la lineare risultante delle azioni dei genitori ma come un esito composito fra rapporti di potere, oppressione e svantaggio sociale ed economico nel quale le persone sono inserite.

Per progettare in modo resiliente con le famiglie, è necessario approfondire il territorio specifico del lavoro pedagogico ed educativo: per questo il testo affianca l'approfondimento dei concetti di vulnerabilità, negligenza parentale cura, richiamando le teorie internazionali, a quello del termine *empowerment* il cui significato guarda alla forza, alle risorse di ciascuna persona, al potere di ogni individuo di guidare il proprio cambiamento. Tutto questo trova la sua attuazione nel metodo della valutazione partecipativa e trasformativa (VPT) (Serbati, 2020; Serbati & Milani, 2013) che anche le Linee di Indirizzo Nazionale del 2017 suggeriscono ai servizi per approcciare il lavoro con le famiglie. Il metodo della VPT si sviluppa secondo

le fasi tipiche dell'accompagnamento di una famiglia (segnalazione, accoglienza, assessment, intervento e monitoraggio, conclusione) e l'autore, rimarcandone la particolare efficacia, sottolinea come attraverso tale metodo si creino le condizioni per attivare e accompagnare un intervento. Le azioni stabilite porteranno ad una possibile trasformazione, ad un cambiamento che, diventando a loro volta oggetto di valutazione, creeranno le basi per le decisioni successive.

Il libro, dopo aver descritto le radici del pensiero di riferimento, introduce il costrutto di resilienza, affine alla pedagogia del movimento per il suo etimo – dal latino *resilio*, rimbalzare, tornare indietro. Marco Ius, da tempo impegnato a leggere la portata concettuale di questo termine nelle scienze dell'educazione, affronta fin dalle prime righe del secondo capitolo i rischi, anche semantici, dell'uso di resilienza. L'approfondimento invita a discostarsi da un'interpretazione della resilienza come di una caratteristica della persona “Questa persona, per fortuna, è resiliente”, e riconoscere nella parola l'espressione di una capacità, che come vedremo è da considerarsi sia a livello personale, sia a livello comunitario. Essendo una capacità, ne consegue che è possibile apprenderla e, dunque, tale apprendimento coinvolge la responsabilità di chi promuove lo sviluppo dell'altro, di colui che può intervenire nella relazione e nell'ambiente, di chi è coinvolto nel processo di crescita, ossia l'educatore.

La resilienza come obiettivo? Non precisamente.

Secondo l'autore, non si può progettare la resilienza, ma è possibile progettare in modo resiliente: “Resiliente diventa un aggettivo (Hart, Blincow, Thomas, 2007) del verbo sostantivato progettare, che riguarda l'educatore ancora prima dell'educando” (p. 43).

Non senza citare le posizioni critiche, il capitolo prosegue presentando quattro traiettorie, dette “onde” (Masten, 2007), che descrivono come la resilienza sia entrata nelle pratiche con le persone. A queste, ne viene aggiunta una quinta che invita ad assumersi l'impegno di agire e lottare per cambiare ciò che produce gli svantaggi e a intervenire sulle strutture che producono disuguaglianza per contrastare tale fenomeno e agire in ottica promozionale.

Da ciò la conferma che per *rimbalzo*, si intende un *rimbalzo verso* e non un tornare indietro. La definizione che Ungar (2011) propone di resilienza lo chiarisce puntualmente: “la capacità delle singole persone, delle famiglie e delle comunità di navigare verso le risorse psicologiche, sociali, culturali e fisiche che sostengono il loro benessere e la loro capacità di negoziare a livello individuale, collettivo, affinché queste risorse siano rese disponibili, vissute e condivise in modalità ritenute significative dal proprio contesto culturale di appartenenza”. Il progettare resiliente si colloca, pertanto, con coerenza all'interno di una prospettiva biopsicosocioecologica che viene chiaramente presentata per evidenziare la complessa interazione degli aspetti biologici e psicologici di ciascuna persona con quelli delle relazioni sociali, delle culture e dell'ambiente di vita, comprendendo sia gli elementi architettonici costruiti dall'uomo, sia il contesto naturale in cui tali ambienti sono collocati. Il capitolo si chiude con la presentazione di quelle abilità di navigazione e negoziazione a disposizione delle équipe multidisciplinari, le quali si configurino come sistemi che hanno il compito di guardare a come vengono attivati i processi resilienti sia al proprio interno sia nei sistemi in cui e con cui entrano in contatto, ad esempio le famiglie.

Nel terzo capitolo viene presentato il modello multidimensionale de *Il Mondo del Bambino* che costituisce il quadro di riferimento teorico pratico condiviso di P.I.P.P.I. Questo modello offre un supporto ai diversi professionisti per giungere a “una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia” (p. 70). Costruito sulla base delle tre dimensioni fondamentali che compongono il benessere di un bambino, permette di esplorare i suoi bisogni di sviluppo, le risposte che le figure parentali mettono in campo per rispondere a tali bisogni, i fattori familiari e ambientali che possono influenzare la risposta a tali bisogni, seguendo un certo numero di sottodimensioni che fungono da guida per gli operatori, la famiglia e il bambino stesso. Il MdB si propone come un referenziale a disposizione di tutti i possibili sguardi (multidisciplinarietà) orientati verso il bambino è uno strumento condiviso, meta disciplinare, che permette di esplorare la ricchezza delle aree di confine tra discipline diverse.

Segue, nel quarto capitolo, un approfondimento rispetto all'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) all'interno del lavoro sociale con le famiglie in situazione di vulnerabilità, la quale fa da cornice allo strumento informatico sviluppato e utilizzato all'interno di P.I.P.P.I. L'esperienza di lavoro con le famiglie vulnerabili nel programma ha, infatti, beneficiato dell'uso delle ICT per la traduzione del Mondo del Bambino in RPMonline (Rilevazione, Progettazione e Monitoraggio), uno strumento in uso dal 2010 presso l'Università di Padova, grazie alla collaborazione tra LabRIEF e l'Area Servizi

Informatici e Telematici dell'ateneo patavino. L'autore ripercorre alcuni possibili utilizzi dei dati che RPMonline raccoglie e dell'analisi che su di essi può essere effettuata, come spunto per una riflessione valutativa e trasformativa volta a riprogettare, in modo resiliente, nel contesto locale del lavoro delle diverse équipes multidisciplinari ma anche a livello regionale e nazionale. Tali utilizzi vengono proposti a partire da alcune domande che, nell'intenzione di interpellare i dati e interloquire con gli stessi, suggeriscono al lettore di assumere una postura di ricerca nell'approcciarsi a quanto documentato per giungere a risposte riflessive che alimentino il processo della valutazione partecipativa e trasformativa.

Ad uso di tutti i lettori, *il manuale di utilizzo di RPMonline*, presentato nel quinto capitolo, chiude il percorso verso un cambio nella prospettiva di sguardo e attraverso specifiche indicazioni operative sull'utilizzo dello strumento: la logica che si limita a ricercare le cause degli effetti osservabili, trascura le potenzialità di uno sguardo creativo dove i comportamenti negligenti o risultanti della vulnerabilità, sono affiancati dalle potenzialità e capacità delle persone di mettere in campo decisioni, azioni e strategie volte alla propria realizzazione, in linea con il *capability approach* (Sen, 1993).

Per Marco Ius, questo è ugualmente possibile nelle famiglie vulnerabili e nei Servizi.

[di Katia Bolelli]

ELENA MADRUSSAN

Formazione e musica. L'ineffabile significante nel quotidiano giovanile

Milano-Udine, Mimesis, 2021 (pp. 182)

Che cos'è la musica in rapporto alla formazione del soggetto? Attraversando con destrezza vari approcci culturali che contribuiscono a rispondere a questa domanda, Elena Madrussan compone uno scritto originale e pedagogicamente significativo, evidenziando la necessità di riflettere con rigore sull'esperienza musicale vissuta nel quotidiano.

Nell'orizzonte di una pedagogia fenomenologico-esistenziale-decostruttiva, che radica l'educazione nell'"esperienza vissuta dall'uomo in quanto cultura" (p. 165), il saggio mette a fuoco i reali processi di costruzione della cultura giovanile, analizzando il ruolo dell'ascolto musicale nel dinamismo che salda le relazioni tra socialità e soggettività, conformismo e eccedenza, formazione istituzionale e formazione implicita della personalità. Confrontando una pluralità di ricerche, dai *Cultural Studies* alla sociologia critica, dalla musicologia alla semiotica, Madrussan offre al lettore la possibilità di ripensare il quotidiano e la *popular music*, prima in termini socio-antropologici e ideologici per poi assumere una prospettiva sempre più filosofico-pedagogica.

L'intento che sorregge l'intera opera è quello di risemantizzare in senso pedagogico l'esperienza estetica musicale, attrezzando lo sguardo di studiosi e educatori per interpretare il vissuto soggettivo in tutta la sua rilevanza e problematicità, quale dimensione essenziale della formazione o deformazione soggettiva. Come denuncia Madrussan, relegare l'ascolto musicale nello spazio marginale e privato del *loisir* significherebbe sottovalutare il suo rapporto con la costruzione della soggettività: "lasciare questo campo sgarnito dal punto di vista dell'ermeneutica della formazione non significa lasciarlo alla libera interpretazione personale [...] ma piuttosto lasciarlo in balia dei rapporti di forza culturali e economici-sociali" (p. 42). Così facendo si renderebbe impossibile cogliere - e criticare - il condizionamento dello sguardo, l'orientamento del pensiero, la predisposizione implicita e non detta di un orizzonte finito. Da qui l'urgenza di un'analisi critico-pedagogica del rapporto che il soggetto, in particolar modo l'adolescente e il giovane in formazione, intrattiene con l'ascolto musicale.

L'indagine si sviluppa in due momenti, il primo teso ad elaborare una cornice teorica capace di evidenziare i significati educativi dell'esperienza del quotidiano, il secondo impegnato a tratteggiare il quadro dei rapporti dialettici che si instaurano tra ascolto musicale e formazione dell'io. Per chiarire quella che a suo parere è la vera posta in gioco, nella sezione iniziale Madrussan offre ai lettori tre avvertenze per

sgombrare il campo da riflessioni ingenuie o astratte, mistificazioni e rappresentazioni feticistiche della musica. *In primis* dichiara la necessità di indagare quali forme di comunicazione l'esperienza musicale possa favorire, nella tensione tra dicibile e indicibile, comprensione del mondano e ulteriorità, sintassi tecnica e portata simbolica. In secondo luogo evidenzia la possibilità che l'ascolto musicale funga da varco verso un'interiorità alla ricerca di un *proprium* soggettivo, rappresentando un "campo di possibilità nel quale sperimentarsi e conoscersi, in relazione con gli altri e al mondo di riferimento" (p. 24). Infine, ribadisce l'urgenza di pensare l'esperienza estetica lungo i tre livelli "dell'esperienza percettiva, della significazione del vissuto e dell'autorappresentazione", riconoscendone i caratteri specifici per salvaguardare "il libero gioco della sensibilità, dell'immaginazione e dell'intelligenza stessa" (p. 26).

Attingendo ai *British Cultural Studies*, la prima parte del volume descrive la cultura in senso ampio interpretandola come "intero sistema di vita", una *full rich life* le cui trame sono tessute da apprendimento e tradizione, scolarizzazione e ambiente sociale, anche in relazione all'azione di appropriazione/ricodificazione esercitata dall'agenzialità di singoli o gruppi. Questa prospettiva, sostiene Madrussan, è particolarmente utile per un'indagine sistematica del sistema di rapporti di significazione che incidono sui processi di soggettivazione, riconoscendo come la formazione della personalità soggettiva, e la sua capacità di trascendere il contingente e le sue rappresentazioni correnti, si strutturi intrecciando "negli spazi del vissuto soggettivo mondi (educanti) differenti, formali e informali" (p. 39). Da qui, raffrontando dialetticamente la riflessione di Bourdieu e l'indagine di Certeau, Madrussan delinea due prospettive di rilievo per un approccio pedagogicamente avveduto allo studio dell'estetica del quotidiano: dall'approccio sociologico trae gli strumenti per decostruire entro un quadro dinamico le strutture implicite ed esplicite che differenziano il gusto estetico (anche musicale) dei singoli in rapporto al proprio gruppo sociale; dall'analisi antropologica trae la possibilità di riconquistare la dimensione del *proprium* nelle pratiche del vissuto quotidiano, il quale ospita un non detto che può essere fenditura verso una pratica inventiva e trasformativa. Ecco allora riformulato il quesito iniziale: in che modo la musica riesce ad essere generativa, favorendo un'esperienza estetica capace di aprire orizzonti di conoscenza personale e culturale? L'indagine promossa nel saggio prosegue nel tentativo di esplorare "quello spazio d'incontro che fa diventare la musica un oggetto di appropriazione personale non ingenua, nel quale risuonano atmosfere e sensibilità profondamente sintoniche con il proprio percepire e percepirsi" (p. 81). A caratterizzare in senso pedagogico questo spazio è, secondo Madrussan, il suo carattere indefinito e ineffabile, impossibile da programmare e da esaurire. L'ineffabilità permette alla musica di coinvolgere in modo creativo il vissuto soggettivo, trafiggendo in modo inaspettato la soggettività in ascolto. In questa frattura, nello spazio della sorpresa, Madrussan riconosce la presenza del *punctum* barthesiano (principio di inquietudine e di eccitante incompletezza), la fenditura nella quale l'io si manifesta nella compartecipazione profonda all'ascolto musicale e "l'esperienza sensibile della musica può farsi apertura di prospettive, sosta riflessiva, interrogazione della propria forma" (p. 86).

Nella seconda sezione del testo, l'indagine prosegue in una disamina dei rapporti che la *popular music* intrattiene con la formazione delle soggettività, allargando la prospettiva oltre l'utilizzo didattico o di avvicinamento dei giovani all'universo di professionalizzazione artistica. Distinguendo tra gli atteggiamenti del soggetto nei confronti della musica (di intrattenimento o di contenuto) e le conseguenze della loro diversa funzione (adesione, differenziazione, risignificazione), Madrussan supera la distinzione tra *high* e *low culture* cercando di evidenziare i momenti in cui qualsiasi tipo di musica può contribuire alla costruzione della personalità: la differenza tra formazione e conformismo non si distingue per genere di musica, e nemmeno per il grado di qualità musicale, ma per consapevolezza del soggetto in ascolto. Distinta la funzione di riproduzione sociale della musica dalla sua esperienza estetico-pedagogica, alla seconda viene riconosciuta sia una componente trascendente/metaforica che un forma materiale/corporea. La musica, infatti, è uno spazio pre-logico in cui si rende possibile un incontro poetico (creativo, immaginario, riflessivo) tra soggetto e suono, un rapporto che si può essere compreso nei termini della reciprocità e della generatività del conoscere descritte da Merleau-Ponty. Il testo di una canzone, invece, può essere analizzato a seconda delle intenzioni che incarna (distinguendo tra intenzioni estetico-musicali e intenzioni di coinvolgimento emotivo o di evasione) e la tipologia di ricezione del destinatario (che sceglie se, quando e come coglierla). Compiute le opportune distinzioni, Madrussan ripercorre la storia della *popular music*, analizzando le specificità della musica *rock* e *punk*, nella capacità di incrociare mondi e identità culturali

diversi e di testimoniare “la necessità di ciascuno di agire come interprete del proprio tempo e come costruttore della propria esistenza” (p.127), anche in contrapposizione ad altre culture e stili di vita.

A concludere la trattazione è una riflessione sulla giovinezza, età cruciale per dare forma alla propria esistenza, e al suo rapporto con la musica, tra mode consumistiche/edonistiche e il bisogno di definire la propria identità. Analizzando la produzione musicale dagli anni Settanta al primo decennio del XXI secolo, Madrussan riscontra nella retromania che occupa la scena musicale degli anni Dieci una visione di futuro più nostalgica che propositiva, esprimendo preoccupazione per la crisi di contenuti e di idee della scena musicale giovanile, temendo il disperdersi della capacità critica di leggere il presente e l’amplificarsi della separazione tra le diverse esperienze di vita, incapaci di interpretare sé e il mondo. Dinnanzi a questo scenario il lettore è accompagnato a riconoscere all’opera di chi educa dei ruoli urgenti e irrinunciabili. Tra questi la valorizzazione dell’ascolto come strumento della relazione pedagogica, l’educazione della presa di coscienza dei condizionamenti sociali dell’educazione informale sul gusto ritenuto personale e la valorizzazione dell’esperienza musicale non come fruizione passiva ma come possibile azione di conoscenza, capace di stabilire relazioni feconde tra vita e cultura.

[di Sara Magaraggia]

ROBERTO DI BELLA, MONICA ZAPELLI

Liberi di scegliere: la battaglia di un Giudice minorile per liberare i ragazzi della ‘ndrangheta
Milano, Rizzoli, 2019, pp. 256

Il volume offre al lettore un punto di vista nuovo e privilegiato per la comprensione del fenomeno mafioso e della cultura che lo caratterizza. È il racconto “della battaglia di un Giudice minorile” che ha saputo guardare oltre l’apparenza di quegli “sguardi di ghiaccio”, che non lasciavano trapelare alcuna emozione, riconoscendo dei “ragazzi che potevano essere aiutati”. Andando oltre la narrativa per lo più cronachistica, che talvolta riduce i fenomeni mafiosi ad una semplice attività criminale, il libro osserva il fenomeno mafioso per ciò che è prima di ogni altra cosa: un’organizzazione sociale con una cultura, una politica, un’ideologia dentro cui si inserisce il crimine.

“Liberi di scegliere”, il titolo del libro, è anche il nome del Progetto nato in risposta alla necessità di sottrarre i bambini ai contesti più a rischio, al fine di interrompere la trasmissione dei modelli culturali e disvaloriali della ‘ndrangheta. Bambini e ragazzi privati di ogni diritto, primo fra tutti quello all’infanzia, segnati da un continuo e concreto pregiudizio in cui sono messi a rischio il diritto alla salute, a causa del coinvolgimento personale o familiare nelle faide di ‘ndrangheta; il diritto all’integrità psicofisica, per via della situazione di precarietà emotiva, dovuta alle disfunzioni affettive e relazionali proprie dell’ambiente mafioso; il diritto a vivere in un ambiente sano, protetti da ogni tipo di conflitto, in cui prevalga l’amore sulla violenza; il diritto all’autodeterminazione di sé e del proprio futuro; il diritto ad essere cittadini, educati ai valori costituzionali e repubblicani.

Un progetto nato dall’intuizione dell’autore “che oggi è diventato un protocollo governativo e ha permesso a sessanta ragazzi e alle loro famiglie di sperimentare nuovi orizzonti di vita”.

Roberto Di Bella, attualmente Presidente del Tribunale di Catania, racconta tra le pagine di questo libro alcuni degli incontri e degli avvenimenti che hanno segnato maggiormente il suo lavoro e che hanno dato l’impulso al progetto “Liberi di Scegliere”. Giudice minorile fin dall’inizio della sua carriera, si è occupato a lungo di minori e di ‘ndrangheta. È stato prima Giudice e poi, dal 2011 al 2020, Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.

Ha contribuito alla stesura dell’opera Monica Zapelli. Scrittrice e sceneggiatrice, dopo la laurea in filosofia ed un periodo di insegnamento in Colombia è rientrata in Italia dove ha ottenuto riconoscimenti nazionali e internazionali per alcuni dei suoi lavori cinematografici sul Mezzogiorno e sulla criminalità organizzata.

Per venticinque anni, dall’inizio della sua carriera al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, Ro-

berto Di Bella ha assistito a più di cento processi per reati di associazione mafiosa e a oltre cinquanta per omicidio o tentato omicidio nei confronti di minori. In quello che egli stesso chiama “un Tribunale di frontiera” in cui con regolare ciclicità venivano processati minori coinvolti in reati di ‘ndrangheta. Una frontiera marcata dal sangue, dalle stragi, dalla ferocia della ‘ndrangheta. Un mondo in cui non c’è spazio per le esigenze di libertà e la curiosità intellettuale tipica dei ragazzi in crescita. “La continuità dei destini familiari, figlio dopo figlio”, scrive Di Bella, “non faceva che dimostrare una verità elementare: la ‘ndrangheta non si sceglie, si eredita” (p. 95). I figli della mafia sono legati ad un ineluttabile destino assegnatogli alla nascita in un mondo in cui i desideri, le ambizioni, i sogni vengono soffocati dalle rigide regole familiari che condizionano anche le scelte più intime. Un’organizzazione che non distingue il mondo degli adulti da quello dei bambini, protagonisti di veri e propri scenari di guerra.

Bambini e ragazzi “prigionieri dei loro cognomi, destinati in uno spazio di tempo brevissimo al carcere o alla morte, senza poter avere alcuna via di fuga”. Bambini e ragazzi lontani dalle Istituzioni, legati all’organizzazione criminale per i forti riferimenti “valoriali” ricevuti dalle famiglie di origine. Avvolti da una cultura in cui prevalgono regole arcaiche e tribali, che non ammettono la formazione di una coscienza individuale, in cui «per un po’ di onore e di rispetto, di senso di onnipotenza, si baratta l’opportunità di essere liberi». Vittime di un ambiente familiare e locale che porta con sé pregiudizi e pericoli oggettivi. Bambini e ragazzi travolti ed allo stesso tempo attratti “dalla cultura e dal mondo della ‘ndrangheta”.

Tale consapevolezza, unita ad alcuni fatti di cronaca, sono serviti al Tribunale reggino per avviare una riflessione intorno ai genitori, ai bambini e ai ragazzi della ‘ndrangheta. “Ad andare oltre la linea che divideva chi commetteva reati da chi li subiva”. A maturare la consapevolezza che “bisognava fare di più” per sostenere il percorso di crescita di quei bambini ed allontanarli da un inevitabile destino di morte o carcerazione.

Fino ad allora, infatti, l’attività del Tribunale si era mostrata inefficace per la mancanza di forme sistematiche di prevenzione al disagio ed alla devianza mafiosa, nonché per l’incapacità di intervenire se non quando i delitti erano già stati commessi.

Le pagine di questo libro mostrano il “dietro le quinte” del progetto “Liberi di Scegliere”. Una vera e propria rivoluzione culturale, che ha osato rispondere alla situazione di emergenza in cui il Tribunale si trovava ad operare, affermando la necessità di intervenire preventivamente per tutelare i minori dai contesti più a rischio, al fine di interrompere la trasmissione dei modelli culturali e disvaloriali della ‘ndrangheta e di salvaguardare il diritto dei bambini all’educazione, che è anche diritto all’autodeterminazione.

La sensibilità e la capacità del Giudice Di Bella e dei suoi collaboratori nel riconoscere le problematiche e i limiti allo sviluppo fisico e psichico dei bambini nel contesto mafioso hanno condotto alla costruzione di un progetto volto a favorire il cambiamento e ad accompagnare i bambini con le loro famiglie al di là della ‘ndrangheta. Un progetto che ha saputo cogliere come occasione di riscatto, di crescita, di rinascita l’interessamento di alcuni minori in provvedimenti dell’Autorità Giudiziaria e coinvolgere allo stesso tempo alcune donne che volontariamente si sono rivolte al Tribunale per i Minorenni per aderire al progetto “Liberi di Scegliere”. Una svolta inaspettata e determinante che rompendo quel velo di omertà, di chiusura, di paura da cui traggono la loro forza le mafie, “ha mandato in frantumi i codici della ‘ndrangheta” rivelando il potenziale politico, sociale e culturale di questo nuovo paradigma.

Una vera e propria rivoluzione che dal 2012 ad oggi ha consentito a più di sessanta bambini di sottrarsi a quello che per loro era un destino già scritto. Riempiendo quei vuoti educativi che hanno reso il modello culturale mafioso apparentemente inscalfibile e che ha diffuso tra i giovani “un sentimento di rassegnazione ad una vita già segnata”. “Liberi di Scegliere” costituisce un’importante punto di svolta in materia di tutela dei minori e di contrasto alla diffusione dei modelli culturali e valoriali delle organizzazioni di tipo mafioso.

“Una strada tutta in salita” vissuta giorno dopo giorno con le fatiche della quotidianità, degli insuccessi, del timore di non fare sempre la cosa giusta. Una strada che ha trovato nei “compagni di viaggio” l’aiuto e il supporto per resistere alle tante avversità che un percorso innovativo e inesplorato porta con sé. Un percorso improntato alla cura ed alla relazione, «sperimentata all’interno di una cornice semistrutturata, dove l’istituzione pubblica si congiunge e si coniuga con il privato sociale, in una sinergia che ha funzionato” (p. 110) nel costruire una risposta alternativa ad un futuro di violenza ed abusi.

I Ministeri dell’Interno e quello della Giustizia, la Presidenza del Consiglio, la Conferenza Episcopale Italiana, gli Enti del terzo settore e le Associazioni non hanno fatto mancare il loro supporto per affrontare “la complessità più grande, quando il provvedimento andava applicato”. I volontari delle agenzie accreditate

sul territorio nelle attività di contrasto alle mafie si sono posti fianco dei Servizi Sociali incaricati dall'Autorità giudiziaria dell'esecuzione dei provvedimenti. Costoro, insieme, hanno contribuito all'avvio di molti dei percorsi intrapresi dai ragazzi coinvolti e fornito un supporto indispensabile, per via delle competenze sul fenomeno mafioso, alla formazione "di pool educativi antimafia". "Una rete specializzata, composta anche da famiglie, case-famiglia e strutture comunitarie preparate ad hoc, in grado di aiutare i ragazzi a riconoscere i bisogni più profondi, compresi dall'ideologia e dalla tradizione educativa mafiosa" (p. 232). Un'équipe interdisciplinare incaricata della progettazione degli interventi educativi volti a colmare vuoti esistenziali e ad orientare a una prospettiva costruttiva ed autonoma "in un'ottica di affrancamento dalla cultura malavitoso".

Dall'inizio del progetto, scrive Roberto Di Bella, "l'aiuto fornito dai volontari dell'associazione antimafia Libera di don Luigi Ciotti e, in particolare, la sapiente regia degli interventi programmati da Vincenza Rando consentirono una progressiva e rapida rinascita" (p. 161) per i minori e le famiglie coinvolte. "La velocità d'azione che le vite dei ragazzi richiedevano" ha trovato risposta in una rete di accoglienza socio-educativa, strutturata sul territorio nazionale ed ampiamente fruibile grazie alle capillari capacità organizzative delle associazioni coinvolte. L'"abbraccio sociale" che si è stretto intorno alle storie di vita prese in carico dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha consentito l'efficacia attuativa dei provvedimenti segnando un vero e proprio mutamento paradigmatico. Un mutamento dell'orientamento giuridico il cui successo è certamente legato alla composizione multidisciplinare dell'équipe del Tribunale reggino, che garantisce una valutazione che va oltre la fredda lettura del codice, volta a mostrare a coloro che sono nati in un ambiente mafioso un mondo diverso da quello in cui sono stati cresciuti. Un percorso da esplorare, di cui cominciano a germogliare gli esiti, animato dalla forte convinzione che esperienze positive possono «spingere i ragazzi fuori dal baratro» aprendo loro nuovi orizzonti.

"Liberi di scegliere", la narrazione di un'esperienza che può essere letta anche come un romanzo dal finale aperto, rivolto ad un pubblico ampio che trova tra queste pagine alcune delle chiavi per comprendere le linee d'intervento che hanno guidato l'azione del Tribunale reggino e degli operatori coinvolti. Un'azione concreta che richiede un coinvolgimento e un impegno condiviso della comunità sociale affinché non venga meno quell'abbraccio che ha cambiato la vita di molte famiglie confermando che «non esistono vite segnate per sempre» se qualcuno ha il coraggio di tendere loro la mano. Questa visione centrata sull'affermazione dell'intrinseca educabilità della persona umana, è anche ciò che permette di connotare questa progettualità in senso propriamente interdisciplinare, in quanto capace di coniugare istanze pedagogiche e istanze sociali con quelle della giustizia minorile.

[di Faustino Rizzo]

